



LA RAGIONE E L'ODIO

La ragione scende e l'odio sale
Qua finisce peggio quando inizia male.

Lou X, 1995

«Non voglio cazzate». Batto il palmo della mano aperta sulla superficie verdastra del banco. Abbastanza piano da non fare davvero rumore, che suonerebbe come uno schiaffo in faccia ai ragazzi. Abbastanza forte da sottolineare le parole col gesto. Non voglio cazzate.

Qualche cazzata, inevitabilmente, i ragazzacci me la faranno. Io lo so bene. Ma loro no, non ancora. Gli occhi spalancati e attenti, le mascelle serrate, siedono dritti e volenterosi sulle vecchie sedie di legno di fronte a me. È il primo giovedì di settembre, e ho appena iniziato il ciclo di laboratori rap al carcere minorile, inaugurandolo con questa specie di discorsetto motivazionale. Lo faccio sempre durante il primo incontro, e loro ci stanno credendo più di quanto ci creda io.

Le parole sono quelle che ho rivolto a tanti altri giovanissimi detenuti in giro per l'Italia, non serve più provarle. Così sul trenino regionale che mi ha portato fin qui mi sono permesso il

lusso di svuotare la testa e lasciar parlare la musica in cuffia. Ecco, la musica in cuffia, io seduto al posto finestrino: è da qui, facendo un passo indietro, partendo da quando salgo sul regionale, che deve iniziare davvero questo racconto.

In città fa ancora caldo, l'aria condizionata è accesa in tutti i vagoni, ovviamente troppo forte, si gela. C'è chi tira fuori giubbotti leggeri o perfino felpe, mormorando imprecazioni tra le labbra. Almeno presumo che siano imprecazioni, con la musica non le sento. A me il freddo non dà fastidio, so che mi aspetta un bel tratto a piedi al sole prima di varcare i cancelli dell'IPM (Istituto Penale per Minorenni) e che, una volta entrato, non ci sarà modo di sottrarmi alla temperatura e agli odori della prigione. Quindi per questa mezz'ora di viaggio mi godo la bolla gelida di rap e isolamento ovattato.

La carrozza è abbastanza affollata, non ancora come lo sarà la settimana prossima, quando ricominceranno le scuole e mi dovrò fare largo tra gli studenti che tornano a casa. Adesso per loro è ancora vacanza, e difatti eccone un gruppetto che torna dalla spiaggia. Li vedo benissimo riflessi nel finestrino. Una ragazza scuote i capelli in un lampo rosso scuro, un'altra ride. Per un istante ho la tentazione di scostare una cuffia e ascoltare cosa dicono. L'estate è quasi finita, il nuovo anno scolastico è alle porte. Scendono lasciandosi dietro profumo di tè alla pesca e nostalgia leggera.

Presto mi ritrovo da solo. Niente di strano: la città sta finendo, le stazioni sono più rade e così anche i passeggeri. La prossima è la mia.

Il caldo mi dà uno schiaffo nel momento in cui scendo sulla banchina. Prendo una bottiglietta d'acqua al distributore e mi appresto a percorrere il chilometro abbondante che mi separa

dal carcere. Il panorama è bello, quasi collinare. Da un lato una fila di alberi tutti dritti e sani, che starebbe benissimo in una di quelle poesie che si studiano al liceo; dall'altro, una serie di circoli e impianti sportivi privati. Sarebbe difficile pensare a una posizione migliore: a pochi chilometri dalla città, ma in mezzo al verde. Tra qualche ora, quando il sole darà tregua, i campetti si popoleranno di sportivi, risate e divertimento. Ma il primo pomeriggio scotta ancora. Bevo un lungo sorso d'acqua.

«La prossima volta ci vengo in macchina»: lo dico sempre e non lo faccio mai. Il tratto a piedi è una parte fondamentale di tutti i miei giovedì, quella in cui raccolgo le energie, quella in cui, probabilmente, il mio umore è migliore e mi sento più all'altezza della sfida. E oggi mi serve essere pronto più che mai: il primo incontro di settembre è sempre il più difficile. Buona parte di quello che succederà nei prossimi mesi dipende da oggi.

È una sorta di inizio dell'anno scolastico: i ragazzi valutano il nuovo insegnante, capiscono fino a dove si possono spingere, sperimentano le dinamiche sociali in un contesto diverso: l'aula teatro sostituisce la cella, il campo di calciotto in cui giocano nell'ora d'aria, l'officina. Qui non hanno un ruolo specifico – detenuto, ala sinistra o apprendista tornitore – e questa è già una novità che spesso non sanno come gestire. Qui non sono quelli a cui viene detto cosa fare – Stai in silenzio! Crossa lungo! Attento alle scintille! – ma quelli che dicono. Sono davanti al microfono. Certo, questo ancora non lo sanno, e farglielo capire è tre quarti del mio lavoro.

Ma c'è un altro aspetto da tenere in considerazione. Agosto, per i ragazzi detenuti, è il mese di gran lunga peggiore. In cella il caldo è soffocante, il silenzio assoluto, l'umidità incolla i vestiti alla pelle. La puzza di disinfettante, sudore e testosterone per-

vade i corridoi. Basterebbe già quella a mandarti fuori di testa. La maggior parte delle attività sono sospese perché gli operatori, me compreso, sono in ferie. E questo lascia a chi è dietro le sbarre molto, troppo tempo per pensare. «Chissà cosa stanno facendo i miei amici lì fuori». «Chissà se la mia ragazza a quest'ora è in spiaggia». «Chissà con chi». Ecco perché, ai primi di settembre, la tensione e il malumore sono alle stelle. Ripenso al gruppo di studenti di ritorno dal mare che ho incontrato in treno, alla ragazza coi ricci rosso scuro. Forse sanno che il minorile è a una fermata di distanza da dove sono scesi. Forse no.

Le ragazze. Tema cruciale per qualunque adolescente, figuriamoci per chi è rinchiuso. Una scena che capita spesso, appena guadagno la loro fiducia, è che qualcuno – solitamente quello che più si dà arie da criminale – mi chiami da parte per farmi una richiesta importantissima e segreta. La richiesta, immancabilmente, è: «Voglio scrivere una canzone per la mia ragazza che mi aspetta fuori, mi aiuti?» Seguito, altrettanto immancabilmente, da un «ma non lo deve sapere nessuno», per il timore che il sentimento sia considerato una debolezza dai compagni di pena. Immancabilmente dico di sì – tra le basi musicali che mi porto dietro ce ne sono sempre quattro o cinque collaudatissime per questa esigenza – e ringrazio Noemi, Sara o Helena per avermi consentito di mettere una penna in mano al giovane innamorato e fargli scrivere, per la prima volta nella sua vita, dei versi.

Ma devo essere realistico: tutto questo non succederà oggi. Ho ancora un muro da abbattere, fatto di diffidenza, caldo e comprensibilissimo malumore generale. Intanto sono arrivato al portone del carcere: tolgo gli occhiali da sole per farmi vedere bene in faccia attraverso il vetro antiproiettile e suono il campanello, probabilmente l'unico al mondo ad avere ancora quel

tremendo cicalio dei citofoni degli anni Ottanta. La porta si apre ed entro nell'atrio fresco e ombroso.

In portineria, l'agente di servizio ha l'aria rilassata di chi sa di essersi aggiudicato il posto più tranquillo di tutti. Mi chiede un documento e mi dà in cambio una chiave, per la cassetta di sicurezza dove lascio il cellulare. Passo sotto il metal detector, poi vengo controllato di nuovo con la paletta che ha la stessa funzione, infine mi viene fatto aprire lo zaino per verificare che contenga soltanto il materiale relativo al laboratorio e approvato dalla direzione. «Computer portatile, cassa Bluetooth, cuffie...», mormora l'agente, mentre confronta il contenuto dello zaino con la lista che tiene nell'altra mano. La procedura non è breve ma ormai so come funziona, e attendo con pazienza. Per evitare ogni tipo di discussioni, è mia abitudine lasciare nella cassetta ogni altro oggetto – anche se innocuo – non presente nella lista: già in passato mi è stato spiegato come, usando solo un accendino e un po' di pazienza, uno spazzolino può diventare un punteruolo e un tubetto di dentifricio trasformarsi nell'impugnatura di un coltello, in cui la parte tagliente è una comune lametta da barba. Non parliamo nemmeno di quello che si può fare con una chiave o con una penna (con la cannuccia di una penna – a quanto pare – si costruiscono perfino delle rudimentali macchinette per tatuarsi). Ma la preoccupazione principale mi sembra quella di non far introdurre cellulari e droghe, che ogni tanto sfuggono ai controlli. Qualche mese fa, i volontari di un'associazione hanno avuto la brillante idea di portare dentro dell'hashish per regalarlo ai ragazzi. Per quanto io sia antiproibizionista, non riesco a solidarizzare con questo tipo di comportamenti: un tocco di fumo da pochi grammi può diventare un grosso problema per ragazzi che a volte sono sotto trattamen-

ti farmacologici, rischia di far passare loro grossi guai e sicuramente genererà conflitti per decidere a chi ne tocca e in che misura. Infatti il movimento è stato scoperto, l'associazione è stata immediatamente allontanata, i ragazzi puniti e i volontari responsabili adesso affronteranno conseguenze penali abbastanza pesanti. Il tutto per un paio di canne? Bah.

Intanto i controlli di sicurezza sono finalmente conclusi, e il cancello interno – su cui campeggia la scritta VIETATO INTRODURRE CELLULARI E ARMI DI QUALSIASI TIPO – si apre. Supero il bar, l'ufficio matricola e la relativa cella di detenzione provvisoria e arrivo all'ufficio dell'educatrice che segue il mio progetto. L'ho soprannominata «Caos Calmo», perché riesce in qualche modo a non farsi sopraffare dalle continue emergenze. Come sempre, è attaccata al telefono a risolvere qualche guaio. Sulla scrivania, due fascicoli coi numeri che chiunque bazzichi da queste parti impara subito a conoscere: 320 e 323. A parte, una cartellina meno corposa porta scritto 317. I numeri corrispondono alle sezioni in cui è divisa la struttura detentiva: 317 – vi prego di leggerlo «Treddiciassette» – è la sezione di detenzione femminile; Treeventitré indica i detenuti minorenni, i piccoli dai quattordici ai diciassette anni; Treeventi sono i giovani adulti, tra i diciotto e i venticinque anni, che sono detenuti qui se hanno commesso il reato da minorenni.

Mettere nella stessa struttura (sebbene separati) un ragazzino di quattordici anni e un uomo di venticinque sembra un controsenso, ma il principio non è sbagliato, e sta nel provare a tenere fuori il giovane detenuto dal circuito penitenziario degli adulti – tra l'altro spesso sovraccarico – ponendo particolare rilievo al fine rieducativo della pena. Ma c'è anche il caso di chi commette un reato da maggiorenne, finisce nel carcere de-

gli adulti e poi arriva una sentenza che lo condanna per qualcosa che aveva fatto da under diciotto. La norma vuole che, in questo caso, finisca comunque qui in IPM, vanificando probabilmente l'intenzione stessa del legislatore. E anche la separazione per età a volte è teorica: se qui l'istituto è così grande da potersi permettere delle strutture parzialmente separate, altrove ho visto quelli che sono poco più che bimbi condividere gli spazi e le esperienze con dei criminali fatti, ed è facile immaginare come spesso vada a finire.

A me quest'anno tocca il Treeventitré, i piccoli. Non mi dispiacerebbe – sono irrequieti ma sono anche i più curiosi e divertenti – se non fosse che questa sezione si porta dietro la spada di Damocle della maggiore età: se uno di loro compie diciotto anni durante questi mesi, le regole ferree di cui sopra lo costringeranno da quel giorno stesso ad abbandonare il laboratorio per passare nel Treeventi, e l'abbandono non sarà bello né per lui né per me.

Caos Calmo ha finito la telefonata, mi abbraccia e mi accompagna nell'aula teatro dove comincio a sistemare il portatile, il proiettore e tutto il resto. Ho ancora qualche minuto prima che arrivi il gruppo, e allora mi concedo di riguardare per la centesima volta l'affresco che fa da fondale al palco. Linee pulite, messaggio chiaro: alcuni giovani lavorano i campi, altri costruiscono un edificio, altri ancora ne supervisionano il lavoro tracciando cerchi e triangoli su rotoli di carta. La redenzione tramite il lavoro e l'istruzione tecnica. Nessuno scrive versi, nell'affresco. A quello ci devo pensare io.

Mi scuote il rumore che solo un gruppo di adolescenti riesce a produrre. Sono una decina: buon numero. Ed è una cosa che mi fa enorme piacere, visto che la partecipazione al labora-

torio è volontaria. Chi non è interessato non scende: può restare in cella a dormicchiare o a farsi i fatti suoi. Chi decide di esserci deve aver voglia di impegnarsi, o quantomeno di divertirsi, o quantomeno di non rompere le scatole a chi ha intenzione di impegnarsi e divertirsi.

Si siedono occupando le prime due file. Tatuaggi, cappellini, Jordan ai piedi, qualcuno azzarda un timido baffetto. Quanto all'aspetto e alle pose, sono già dei rapper provetti, non c'è che dire.

Allo stesso tempo, è impressionante la differenza tra i più piccoli e i più grandi, o semplicemente tra chi deve ancora crescere e chi è già quasi arrivato. Un paio sembrano nient'altro che bimbeti con gli occhi grandi, altri danno l'illusione di essere uomini fatti, coi modi compassati e la voce profonda. Uno alla volta si alzano per salutarmi dandomi la mano. Scandiscono il loro nome guardandomi negli occhi, sperando che non me lo dimentichi. Mirko. Abdou. Ioan. Adrian. Martino. Samuel detto Sam. Hicham. Matteo. Andrew. Ora tocca a me presentarmi.

La cosa divertente è che a loro interessa pochissimo dei dischi e libri che ho scritto, di quanti concerti ho fatto o di quanto è lunga la mia carriera. «Sei su YouTube?», «Quante views hai?», «E su Spotify?» Giudicano così, figli del loro tempo, ma ovviamente non hanno alcun modo di controllare, quindi potrei tranquillamente barare e autoproclamarmi re dei social. Resisto: se gli voglio dare una visione della musica un po' diversa da quella a cui sono abituati, devo cominciare a scardinare questa prospettiva. A dire il vero provo persino la tentazione opposta, e cioè dire che un paio di mie canzoni le ho cantate dal vivo più volte di quante siano state ascoltate tramite gli stream, e non mi dispiace neppure. Anche qui resisto: onesto sì, ma non

devono pensare che snobbi i social, perché sarebbe una bugia e mi allontanerebbe da loro.

«Be'», rispondo, «l'ultimo video è uscito a giugno e mi sa che stiamo poco sopra le 150.000 visualizzazioni...»

«Lo sai che un ragazzo del mio quartiere ne ha 400.000?», dice Martino, e poi gli viene in mente che magari mi potrei offendere per il paragone, e aggiunge, come per giustificare che il suo amico mi abbia superato: «Però fa trap!»

Ancora non gli ho fatto sentire niente di mio, ma evidentemente è chiaro che in qualche modo mi abbiano già inquadrato come lontano dal sottogenere dell'hip-hop che negli ultimi anni va per la maggiore. «Conosci questo rapper?» «E quest'altro?» «Ma ti segue su Instagram?» In tanti anni sui palchi, di rapper ne ho conosciuti a centinaia, compresi alcuni di quelli che conoscono pure loro, e racconto un paio di aneddoti che ci fanno sorridere.

Continuo il percorso di avvicinamento per guadagnarli la loro fiducia: «Chi di voi fa rap?» «Io», risponde Sam sicuro. «Anche lui!», e indicano Abdou. «No, io no... io scrivo ma non rap!» «E cosa?» «Boh, racconti, pensieri...» «Ci saranno utili anche quelli!» «Io faccio rap ma in arabo!» «Benissimo, è una bomba il rap arabo!» «Io faccio un po' di break dance!»

Aspetto il momento in cui si apre il primo spiraglio di conoscenza, ed eccolo che arriva: è, come sempre, il momento in cui mi chiedono: «Ci fai sentire qualcosa di tuo?» Tiro fuori una delle ultime strofe che ho scritto, una di quelle che mi piacciono di più e che spero li catturi col ritmo e col significato. Non ho fatto partire nessuna base, ed è una scelta calcolata: posso rallentare e scandire le parole in modo da farle arrivare più in profondità, oppure posso accelerare, accentuando il suono e il flusso.